

Il caso Curcio



Sergio Flamigni, esperto di terrorismo, si dichiara d'accordo sulla soluzione politica per Curcio e per gli altri «Però i misteri non possono essere storicizzati, i brigatisti furono strumenti nelle mani dei servizi segreti»

«Sì alla grazia, ma cerchiamo la verità»

«Sono d'accordo con la soluzione politica per Curcio e per gli altri brigatisti, ma questo non significa rinunciare alla verità». Sergio Flamigni, ex senatore del Pci, grande esperto sulle Br, spiega: «Sono stati strumenti nelle mani del potere e dei servizi segreti».

volta da mille misteri? Non credo che sia ancora possibile. E non si può dimenticare che il potere politico ha strumentalizzato questi ragazzi ieri; e ne strumentalizza oggi la necessità reale di raggiungere una soluzione politica, un'amnistia, un provvedimento che garantisca loro la libertà. Con l'intento di «chiudere» tutto il resto. Io ribadisco con chiarezza di essere d'accordo sulla grazia o su una soluzione politica, ma ripeto: non dimentichiamo che resta aperto tutto l'accertamento di responsabilità che ci sono state a livello di servizi segreti, i quali hanno operato per costruire «imprendibili terroristi», assecondando in modo palese la crescita di quei fenomeni spontanei che nella società già esistevano.

che cosa hanno realmente rappresentato gli anni Settanta. E questo lo sanno anche loro, i brigatisti. A proposito di questo, vorrei ricordare che lo stesso Curcio, quando scoprirono nel covo di via Montenevoso a Milano i memoriali di Aldo Moro, criticò i suoi compagni brigatisti che non avevano utilizzato, stranamente, quel materiale: «L'aver tenuto nascosto quei documenti ha fatto soltanto il gioco dei servizi segreti». L'ha detto lui, io cito questa frase nel libro che ho scritto tre anni fa; e l'ho saputo da loro stessi, dai brigatisti che in carcere mi raccontavano i loro tumori, le loro perplessità. Tra di loro sono in tanti

ben altre interpretazioni rassicuranti per il mondo politico, perché sente che è arrivato il momento della scarcerazione. Che poi è un passaggio giusto. Sono d'accordo che escano lui e gli altri del gruppo storico, quelli delle prime Br artigianali, che non hanno mai ucciso nessuno. Sottolineo che si parla di due processi diversi. Da una parte quello della soluzione politica, dall'altra, non secondaria la strada che deve portarci a capire la verità sul terrorismo.



mosso i fili del terrorismo e dello stragismo. Che cosa è accaduto davvero nei giorni del sequestro Moro?

venuto. Deve essere chiaro anche a loro, oltre che ai politici, che i responsabili vanno individuati a un livello internazionale, come del resto lo stesso Moro sosteneva nel suo memoriale. Le azioni delle Brigate rosse, anche se inconsapevolmente, hanno garantito quella stabilizzazione politica che permette oggi a Cossiga di fare il discorso che fa sulla storicizzazione del fenomeno. Un discorso che, chiaramente, non si può condividere. Piuttosto, il capo dello Stato risponde ai familiari delle vittime delle stragi, a quelli che si sono rivolti a lui per chiedere l'accertamento della verità, dopo decenni di vittime senza colpevoli. Un impegno che deve esserci, perché mai i veri responsabili sono stati colpiti. Quelli che hanno fatto un certo gioco politico non sono stati individuati.

Si riferisce a singole persone o a gruppi? Un esempio legato alle vicende Br...

Io dico che le cose che sono saltate fuori, per esempio, nel caso Moro, dovrebbero far riflettere anche i brigatisti. Così come dovrebbe far riflettere anche la grande attenzione con la quale settori politici normalmente poco interessati all'accertamento della verità «seguono» le giuste istanze di chi è in carcere, condannato a trenta anni, e non ha mai ucciso. E chi ha ucciso, per esempio chi ha assassinato Moro, non è stato arrestato, non ha fatto neanche un giorno di carcere...

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Sono d'accordo con una soluzione politica del problema brigatista, ma bisogna dire con chiarezza che questo non può significare l'archiviazione dei misteri del recente passato; e neanche assolvere dalle gravi responsabilità lo Stato e i servizi segreti che hanno evidentemente aiutato lo sviluppo del terrorismo. Il problema resta aperto: ed è un problema legato all'ennesima verità che continua ad essere negata alla gente».

per favorire esigenze politiche molto diverse da quelle che erano i loro intenti. In definitiva sono stati inconsapevolmente utilizzati nell'ambito di un progetto di destabilizzazione dell'ordine pubblico con lo scopo «nascosto» di stabilizzare quello politico. Mi viene alla mente, a tale riguardo, un articolo scritto sulla rivista Op, proprio nella primavera del 1978, durante i giorni del rapimento di Aldo Moro: il direttore Mino Pecorelli prevedeva che per i brigatisti sarebbe arrivato anche il tempo del perdono. Era evidente che Pecorelli, le cui fonti erano interne ai servizi segreti, mentre scriveva aveva la consapevolezza che le «responsabilità» vere dell'operazione Moro fossero altrove. Lo ha scritto a più riprese, nel suo stile criptico, fino all'ultimo suo articolo pochi giorni prima che un killer gli tappasse per sempre la bocca. E queste vere responsabilità, a distanza di tanti anni, non vengono ancora perseguite.

Sergio Flamigni, ex senatore del partito comunista, è l'autore di «La tela del ragno», un libro-inchiesta di gran successo che nel 1988 ha riaperto le indagini sui misteri irrisolti del caso Moro. Flamigni è senza dubbio uno dei massimi conoscitori del fenomeno brigatista in Italia; ed è per questo che inquadra in un contesto più ampio la vicenda della grazia in arrivo per il capo storico delle Brigate rosse.

Il capo dello Stato, nella dichiarazione rilasciata a «L'Espresso», sostiene che «come in tutti i fenomeni politici, anche per il terrorismo, chiusa la fase storica, i segreti dovrebbero avere termine». Che cosa vuol dire storicizzare gli anni Settanta chiudendo una volta per tutte sia le polemiche che le discussioni?

Storicizzare una vicenda av-

Fa dunque bene il ministro della Giustizia Martelli ad essere favorevole ad un provvedimento speciale in favore di Curcio; d'altra parte sembra che siano ormai d'accordo quasi tutti, lo stesso presidente Cossiga si dice disposto a firmare la grazia...

Credo anch'io che Renato Curcio vada graziato. Ma soprattutto perché lui e gli altri delle Brigate rosse sono stati solamente degli «strumenti» usati da altri che hanno finito



Cominciamo col dire che è in corso il quarto processo Moro, che si preannuncia ricco di novità e di possibili colpi di scena. Ma si deve anche aggiungere che a dover spiegare come andarono le cose nei 55 giorni del sequestro del presidente della Democrazia cristiana, non è tanto Curcio, quanto altri brigatisti, che non possono non sapere ciò che è davvero accaduto. Io mi auguro che nel dibattito qualche novità salti fuori. Ci sono comuniste e anche altre inchieste in corso sul caso Moro, e riguardano proprio i misteri legati al sequestro e all'assassinio dello statista democristiano: le trattative segrete con la criminalità organizzata, le strane presenze di uomini del Sismi in via Fani, le strutture occulte messe in campo in quell'occasione per indagare sul rapimento. Troppi segreti che consentono ai loro depositari di dettare il gioco del ricatto politico. Non ci sarà democrazia compiuta finché ci sarà una parte del personale politico-istituzionale che conoscerà più verità di altri.

La «soluzione politica» per Curcio ed altri detenuti potrebbe aiutare a fare chiarezza?

Sì, se è chiaro a tutti che i brigatisti non sono i principali responsabili di ciò che è av-

Il cadavere di Aldo Moro ritrovato nella «Renault 4» in via Caetani il 9 maggio 1978. A sinistra, il brigatista pentito Patrizio Peci. Sopra, l'ex senatore del Pci Sergio Flamigni

Manconi: «Le Br? La loro sconfitta stava scritta nei simboli»

Gli esordi delle azioni dimostrative, l'apparizione dell'omicidio, il picco e la china segnati drammaticamente dal rapimento Moro, le esecuzioni spietate della stagione in cui il «pentitismo» contribuì fortemente alla loro sconfitta. Le Brigate rosse nel ventennio alle nostre spalle. Luigi Manconi, sociologo, in quest'intervista fa una rapida riflessione su quegli eventi sanguinosi seguendo il filo di una tesi...

milanesi del 1970. Il primo atto in assoluto attribuibile alle Brigate rosse, che allora si firmavano al singolare, è alla Pirelli: alcune bottiglie incendiarie lanciate contro dei camion, mi pare, nello stabilimento Bircocca.

Questi nuclei originari s'affidano al gesto esemplare?

Non credo sia la definizione adatta. Nel senso che in realtà le Br polemizzavano proprio con le teorie del gesto esemplare. Non si discute l'intento anche «propagandistico» di una lunga fase delle iniziative brigatiste. Ma il punto essenziale è un altro, volevano costruire, progressivamente, gradualmente il partito armato e farlo dentro l'organizzazione della produzione capitalistica. Quindi certe azioni erano, volevano essere la prova di una «intimità» con la composizione del lavoro salariato. Ed è indubitabile che dentro i primi nuclei delle Br la componente operaia era significativa.

Un aspetto discusso è il tipo di legame, o di degenerazione, con i floni e forze espresse dal '68 studentesco e dal

'69 operaio. Come la vede?

Secondo me c'era una «seria continuità». Il discorso penso sia semplicissimo, anche se ogni volta dà luogo a dispute. La continuità era biografica e ideologica, beninteso accanto a una grande rottura biografica e ideologica. Mi spiego. Una quota davvero irrisoria di militanti studenteschi e operai entrò nelle Br e poi in altre associazioni passando o no prima per l'esperienza di gruppi come Lotta continua o Potere operaio, da cui piuttosto alcuni finiranno a Prima linea o all'Autonomia. Agli esordi delle Brigate rosse ci sono diversi contributi: ex militanti nuclei estremisti. La continuità ideologica parte da lontano: c'è il filone che crede di raccogliere una «Resistenza tradita» (toccherà il fenomeno dei Gap di Feltrinelli) e la cultura o la mitologia del partigianato; c'è il filone dell'estremismo operistico perfino con componenti luddistiche; poi c'è un sottile filone marxista-leninista-maoista, di cui lo stesso Curcio fa parte; e infine c'è il filone propriamente sessantottesco.

L'impresa armata, il delitto

quale passaggio segnano in questo processo multiforme?

Va ricordato, innanzi tutto, che il primo omicidio avviene per errore: i due missili uccisi a Padova. Allora Potere operaio criticò «da sinistra» le Br: perché aggredire i missili, servi delle vere forze politiche capitalistiche, era una battaglia di retroguardia. In realtà durante i primi anni 70 la strategia delle Br fu interamente di tipo difensivo: delineano una battaglia antifascista e antistatalista, contro un processo di «fascistizzazione» dello Stato.

Non era solo patrimonio delle Br, ma l'assillo dell'estremismo in generale.

Già ma i gruppi estremisti agivano con armi, più o meno, sostanzialmente politiche. Le Br invece facevano la lotta armata per le riforme.

Tesi un po' ardite. C'è scritto nei loro documenti. Al di là del paradosso, designavano uno Stato in via di accelerata svolta autoritaria e reazionaria. Di conseguenza, il proletariato avrebbe dovuto prendere atto della chiusura di

tutti, ripeto, tutti gli spazi di lotta legale. Ancora una volta era cruciale l'analisi del livello di democrazia. L'impresa armata, per tornare alla domanda, diventò presto una strategia di eliminazione fisica del «nemico di classe». A quel punto le Br costruirono nuove basi, aprono nuovi fronti avendo sempre come preoccupazione centrale quella del consenso tra la classe operaia.

Finché decidono che l'obiettivo essenziale è «colpire e battere il cuore dello Stato».

Esattamente. Ma il tema del consenso operaio resterà sempre il tema principale del dibattito interno.

Classe operaia e mondo del lavoro, per la verità, si ritrovano in piazza a ogni delitto.

È ovvio che la classe operaia sia contro di loro: lo è nel '68 come nel '74, come nel '78, il che non esclude, però, che frange assai limitate minoritarie avvertano simpatia o forme di comprensione politica. Questo dato corre lungo tutta la storia delle Br, anche se fu argomento di contrasto interno se proprio l'attacco al cuore dello Stato avrebbe allontana-

nato l'azione armata dal consenso operaio o avrebbe amplificato il senso di potenza dell'offensiva lanciata contro il nemico istituzionale. Le Br, anche quando prendono di petto il «Sim», cioè il sistema imperialista delle multinazionali, non dimenticano di denunciare i governi nostrani che «affamano la classe operaia».

È giudizio diffuso che il sequestro Moro fu lo spartiacque anche della parabola Br.

Condivido quel giudizio: fu il principio della fine per le Br. Perché non ottennero nulla tranne la dimostrazione di un potere illimitato e crudele. Mentre la mobilitazione di energie ed emozioni, di odi e ansie, di forze dell'ordine e lacrime, di masse d'individui e movimenti dal segno diverso, tutto ciò conduceva a un esito diverso dalla soppressione di un uomo prigioniero. Le Br si rivelarono militarmente efficienti ma politicamente, tatticamente, strategicamente impotenti.

È il peso di torbide interferenze sull'epilogo del sequestro che spezza la fase

della solidarietà nazionale?

Credo ci siano state interferenze e oscure trame. Però hanno prodotto per lo più disaffermazione, confusione e incoerenza, come dire, successivamente, su segmenti laterali della drammatica vicenda Moro. Non penso insomma che qualcuno avesse la chiave della prigione di Moro e non l'abbia voluta usare per aprirla.

L'assassinio dell'operaio e militante comunista Guido Rossa, a Genova nel '78, segnò una rottura decisiva nella «politica del consenso»?

Senza dubbio. Adottando un linguaggio dell'epoca l'epilogo è un classico esempio di contraddizione in senso al popolo risolto con gli strumenti che secondo Mao si trovavano nelle contraddizioni tra il popolo e il nemico.

Beh, anche in Cina fecero una tragica confusione tra i due piani, con il risultato di qualche milione di morti...

Sì, ma voglio dire che Rossa non fece opera di «deazione», fece opera di denuncia politica. Quindi, perfino nella logica brigatista la sua «eliminazione» era un'azione pazzesca. E

come sempre l'elemento simbolico fu decisivo. Le Br hanno ammazzato un operaio fu il messaggio.

Due anni dopo un altro delitto, tra gli innumerevoli, particolarmente simbolico: quello di Roberto Peci, fratello del terrorista Patrizio, uno dei «pentiti» più importanti.

Le Br sono ormai politicamente sconfitte, organizzativamente in gravi difficoltà. Cercano di serbare le file ponendo argini a un fenomeno che loro chiamano di pentitismo, ma è in realtà essenzialmente di disgregazione, discoazione ed erosione. Sono già usciti dalle Br le due persone più estranee alla loro cultura originaria, Adriana Faranda e Valerio Monucci, i più suggestionali dall'idea di un rapporto con i «movimenti» sociali il delitto Peci, comunque, il suo interrogatorio e assassinio in diretta videoregistrata, è davvero simbolicamente cruciale, quando la potenza militare si manifesta con effertezza è difficile trasmettere valori. Quella terribile cassetta trasmise solo valori di morte.

LA COMUNICAZIONE DI PUBBLICA UTILITÀ' IN ITALIA. PROGRAMMA SEMINARIO. Festività Nazionale de l'Unità Bologna 30 agosto 22 settembre 1991. Propaganda Addio. Il seminario si svolgerà da martedì 3 a venerdì 6 settembre con due lezioni al giorno dalle ore 15.30 alle ore 19.30 presso la sala appositamente allestita.